

Amedeo De Vincentiis  
**L'albero della vita.**  
**Medievistica romana e medievistica italiana**  
**alla metà del XX secolo**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 (luglio-dicembre)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **L'albero della vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo \***

di Amedeo De Vincentiis

### 1. 1944-1950

Un giudice ma molto umano, dall'intelligenza elastica, duttile, capace di discernere responsabilità, complicità, attenuanti con oculata moderazione; e soprattutto caso per caso. All'indomani della caduta del fascismo per Benedetto Croce questo era il profilo ideale di chi avrebbe dovuto separare con pacatezza i giusti dai reprobri nella nuova cultura dell'Italia democratica. Il precetto, subito accolto con sollievo dai nuovi responsabili della cultura nazionale, si risolse piuttosto in una ambigua oscillazione tra «larghi spazi» di «amnistia indiscriminata, e spazi altrettanto larghi» di «individuazione *ad personam* del colpevole»<sup>1</sup>. Nel piccolo mondo della medievistica italiana fu l'amnistia a prevalere, anzi addirittura una certa indifferenza storiografica alle posizioni politiche degli uni e degli altri durante il ventennio fascista. Il medioevo non era diventato mai un campo di aperta battaglia politica. Allora come oggi, era percepito come una landa storica lontanissima dalla contemporaneità: la distanza dal mondo attuale pareva per lo meno metterlo più al riparo di altre epoche passate da faziosità interpretative. E poi, per studiosi che in buona parte si erano formati alla sobria scuola delle cosiddette scienze ausiliare della storia (paleografia, diplomatica, filologia testuale e così via) la tecnica continuava a contare molto. In fondo, quella lontana storia appariva a coloro stessi che la praticavano quasi preservata dai condizionamenti ideologici del momento proprio grazie alla massiccia panoplia di tecniche erudite senza la quale non si dava buon medievista, fosse stato fascista o partigiano.

Per quanto non vi spirasse un'aria da resa dei conti, la medievistica italiana non era uscita del tutto indenne dalla guerra e dal fascismo. Che fosse stato subito o al contrario ricercato, alla fine il coinvolgimento con il regime aveva

sortito gli stessi effetti nel campo degli studi. Persecuzioni politiche e discriminazioni razziste allontanarono dalla ricerca, o la resero ardua, studiosi quali Gaetano Salvemini, Giorgio Falco, Gino Luzzatto o Roberto Sabatino Lopez, considerato da alcuni alla vigilia della guerra «la migliore speranza della medievistica italiana»<sup>2</sup>. Sul fronte opposto, studiosi che invece avevano accettato incarichi politici dal regime dovettero ugualmente accantonare i loro studi per assolvere alle nuove responsabilità, come fecero in misura diversa Francesco Ercole, Arrigo Solmi o Pier Silverio Leicht. E soprattutto Pietro Fedele la cui carriera governativa ebbe effetti secondari, persistenti ben oltre la fine della guerra, non solo sulla sua personale traiettoria di ricerca ma anche su una certa medievistica italiana, romana soprattutto. Fedele infatti lasciò in eredità alle istituzioni di ricerca cui era stato più vicino, come l'Istituto storico italiano per il medio evo, temi di studio che non era riuscito ad approfondire quanto avrebbe desiderato. Se alcuni medievisti della generazione successiva, transitando per Roma, ripresero a studiare il tempo di Bonifacio VIII o l'avventura romana di Cola di Rienzo fu anche perché lo storico gerarca aveva a suo tempo aperto quei dossier senza mai riuscire a richiuderli definitivamente.

Rispetto alle consorelle storie di altre epoche, la medievistica italiana che si affacciava al dopoguerra fu al massimo scalfita in qualche destino individuale dal fascismo: la pianta sembrava sana. Sarà stato veramente così? Questa valutazione dipende molto dalla mancanza, a tutt'oggi, di una approfondita riflessione sui rapporti tra fascismo e medievistica in Italia. In tale assenza, ciò che salta subito agli occhi è che comunque il fascismo, la sua cultura, la sua influenza, non furono considerati un problema urgente dalla medievistica di quegli anni. Chissà quanto l'autopercezione di una coscienza relativamente pulita rispetto alla storia recente abbia potuto contribuire all'entusiasmo intellettuale con cui buona parte della medievistica italiana ha affrontato il dopoguerra? Sta di fatto che il lettore odierno di saggi e soprattutto interventi, note, cronache, recensioni di quegli anni rimane colpito dal senso di novità, rilancio, discussione che allora agitava alcuni dei più attivi medievisti. Un entusiasmo contagioso: proprio nel 1950 il modernista Federico Chabod si sentiva di annunciare un «odierno "ritorno" al Medioevo»<sup>3</sup>.

La percezione di ogni rinascita presuppone quella di una età di mezzo e, va da sé, di decadenza: se non i travagli provocati dal coinvolgimento con la grande storia dei decenni appena trascorsi, neppure quelli del fascismo, quali furono dunque le cause della crisi? In altri termini: i medievisti italiani del 1950, voltandosi ancora un poco all'indietro, che aria respiravano nella loro disciplina?

## 2. 1922-1949

Le riflessioni sulla medievistica italiana degli anni precedenti la guerra sono accomunate dalla consapevolezza chiara del nesso tra progressiva crisi degli studi e progressiva crisi dell'insegnamento medievistico nelle università. Per quanto non evocato direttamente, il problema era interno al sistema ac-

cademico nazionale, alla diffusione e al peso degli insegnamenti medievistici nelle facoltà del tempo. In breve, fino al primo dopoguerra la storia medievale e quella moderna erano fuse in un unico insegnamento, intitolato solitamente alla storia moderna. Pur se nella grande maggioranza i titolari di quelle cattedre avevano una formazione medievistica erano però tenuti a impartire corsi sul medioevo e sull'età moderna, alternati di anno in anno. Il successivo sdoppiamento delle cattedre in due discipline distinte non giovò alla medievistica: le nuove cattedre di storia medievale rimasero ai medievisti di fatto, coloro che prima insegnavano entrambe le materie; mentre le nuove cattedre di storia moderna, ovviamente, furono assegnate a modernisti in senso stretto. Per quanto ancora agli inizi degli anni '50 il divario fosse ancora esiguo (7 cattedre di storia medievale contro 11 di storia moderna, circondate da ancora 9 cattedre di storia medievale e moderna)<sup>4</sup>, fin da allora iniziò a serpeggiare una concorrenza tra i due insegnamenti che, come vedremo, ebbe rapidi effetti sugli equilibri disciplinari del sistema accademico italiano.

Ancora nel 1922 lo storico Pietro Egidi in una introduzione bibliografica di successo alla medievistica si sentiva di tratteggiare un'immagine rigogliosa di quegli studi. Ancora gli pareva viva e in attività «una folta schiera di giovani storici» che «con la collaborazione dell'altra non men folta di giuristi, riprende in esame i problemi più intricati e interessanti del nostro medio evo, e ci guida a comprenderlo con sempre maggiore pienezza»<sup>5</sup>. Lo storico alludeva alla cosiddetta scuola economico giuridica che negli anni precedenti aveva pubblicato i suoi risultati più innovativi. Ma quella di Egidi era una visione attardata. Pochissimi anni dopo, tra coloro che in seguito sarebbero diventati i nuovi protagonisti della medievistica italiana circolava una immagine ben diversa dello stato della disciplina. Nel 1927 Raffaello Morghen lanciava un vero e proprio grido di allarme. La medievistica italiana era in crisi, moribonda. La folta schiera di giovani storici pronta a sviscerare il medioevo era svanita. Ovunque erano sempre più rari gli studenti universitari interessati a quegli studi, attirati piuttosto dalla storia moderna e segnatamente dal periodo risorgimentale, «abbandonando il Medioevo, non senza malcelate arie di sufficienza, alla *pedanteria* di paleografi e di filologi!»<sup>6</sup>; la diffusione dell'idealismo storico di Benedetto Croce e dell'attualismo di Giovanni Gentile, poi, invogliavano allo studio di epoche più recenti, più evidentemente legate al contemporaneo; infine, Morghen fustigava la pigrizia editoriale tutta italiana (altra cosa era la Germania!) nella pubblicazione di fonti narrative e diplomatiche (attività a cui egli stesso anni dopo, come presidente dell'Istituto storico italiano per il medio evo, avrebbe dato energico impulso). La valutazione del medievista era condivisa, anche se altri non le attribuivano un valore negativo. Anzi tre anni dopo, nel 1930, il modernista Walter Maturi in un articolo manifesto delle nuove tendenze storiografiche accoglieva pienamente la diagnosi di Morghen, ribaltandone però il valore: «L'Italia si trova a una svolta decisiva del suo cammino, ha bisogno di rifarsi alle sue origini prossime e non può pensare, almeno per il momento, agli interessanti cartari dei monasteri medievali»<sup>7</sup>. Bollata come polverosa *pedanteria* erudita dagli studenti più vivaci,

relegata tra le curiosità inattuali dai giovani storici più promettenti, trascurata persino dall'ideologia dell'Italia in cammino, alla fine della guerra la medievistica insomma non andava di moda.

Se la medievistica degli anni '30 e '40 perdeva giovani talenti forse non era per una futile moda universitaria. Anche coloro che continuarono a preferirla al Risorgimento, e vi si formarono, non dovettero trovarla particolarmente attraente in quanto a questioni e indirizzi di fondo. E molti di loro infatti lo avrebbero mostrato nel vivo della ricerca non appena possibile, nel corso degli anni '50: ricontestualizzato puntualmente all'anno 1950 il ritorno al medioevo intravisto da Federico Chabod pare più una profezia sensata che una constatazione di fatto. Considerando in quell'anno la medievistica del decennio precedente non era evidente ritrovarvi i germi di ciò che sarebbe stata la ricerca successiva più innovativa. Solo poco prima del 1950 infatti molte energie erano state spese per fare i conti con eredità impegnative, due in particolare, senza per altro riuscire a saldarli definitivamente.

La prima eredità era sicuramente la meno attuale nell'ambito dell'Istituto: a Roma la vecchia tradizione erudita aveva difeso senza troppi sforzi le sue posizioni rispetto agli esperimenti economicizzanti o, peggio, socializzanti della già ricordata scuola economico giuridica. Quel movimento storiografico in realtà si era esaurito piuttosto rapidamente, sul finire degli anni '10. Allora fallì il progetto di una nuova rivista storica diretta da Amedeo Crivellucci, Gicchino Volpe, con la stretta collaborazione di Gaetano Salvemini, pensata soprattutto per lo studio del «momento economico» e della «formalizzazione dei rapporti fra le classi espressa sul piano degli ordinamenti politici»<sup>8</sup>. Ben presto i maggiori rappresentanti di quella corrente abbandonarono gli studi medievistici per avanzarsi verso epoche più recenti. Un abbandono comune a storici già al tempo esemplari come Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini; ma anche a personalità meno dirompenti come Niccolò Rodolico, Pietro Silva, Raffaele Ciasca o il più giovane Piero Pieri. Di quella impostazione metodologica e problematica alle soglie degli anni '50 non rimaneva molto nella medievistica allora più vivace, anche perché orientata verso altri temi di ricerca; più resistenti invece si rivelarono le aree di studio che la scuola economico giuridica aveva privilegiato. Anche in questo caso però con una evoluzione. Quei medievisti tra fine XIX e inizio XX secolo avevano identificato la storia delle città italiane, nella loro fase comunale, come campo di indagine privilegiato: la movimentata vita sociale dei comuni si prestava senza eccessive forzature alla applicazione nella ricerca delle suggestioni economiche e sociologiche a cui si rifacevano. Nei decenni successivi all'esaurimento dell'impostazione economico giuridica quell'area di studio evolvette cronologicamente, dalla fase comunale delle città italiane a quella delle signorie e dei principati. Alcune ragioni dell'evoluzione vennero ricordate retrospettivamente da uno dei suoi protagonisti, ancora una volta Federico Chabod. In un clima di generale interesse che slittava dal sociale e dalla lotta di classi alla «potenza dello stato soprattutto, sia che lo si considerasse nei rapporti interni, autorità dello stato e libertà dei cittadini, capacità e fortune dei "ceti dirigenti" in un mon-

do in cui le istituzioni parlamentari entravano in crisi, sia che lo si valutasse nei rapporti internazionali, come capacità di affermazione di un organismo politico di fronte e di contro ad altri organismi», signorie e principati apparivano più promettenti, in quanto formazioni politiche che «andavano oltre, da un lato» alla «concezione comunalistica dello stato-partito, e, dall'altro», alla «concezione dello stato-città»; a cui infine si sostituiva «se non uno stato nazionale, almeno uno stato regionale»<sup>9</sup>.

Concretamente l'eredità di tale evoluzione storiografica si manifestò alle soglie degli anni '50 in due grandi opere di sintesi, i due volumi de *Le signorie* di Luigi Simeoni e quello su *L'Italia nell'età dei principati* di Nino Valeri<sup>10</sup>. La narrazione di Valeri copre l'arco cronologico 1343-1516 ed è imperniata sul concetto di egemonie successive. In sostanza, una storia dell'Italia tardomedievale ricostruita a partire dalla identificazione di singole formazioni politiche che di volta in volta, in successione nel tempo, riuscirono a porsi al centro delle relazioni politiche del momento (il regno di Napoli sotto Roberto di Angiò, Roma con Cola di Rienzo, Milano con Giovanni Visconti, Firenze a fine Trecento, nuovamente Milano sotto Gian Galeazzo Visconti e così via). La ricerca di Simeoni, che si estende dal 1313 al 1559, invece ha un intento più spiccatamente revisionista. Vuole liquidare il retaggio di valutazioni politiche e morali che avevano ricercato proprio nell'età dei principati tardomedievali le ragioni della mancata unificazione nazionale (con conseguenti giudizi negativi sull'azione di questo o quel protagonista del tempo). La ricostruzione distingue tre livelli: il primo identifica i caratteri generali della vita politica del tempo e cerca di cogliere i fattori storici che interagirono in quei decenni; il secondo traccia un profilo delle lotte politiche che agitarono l'Italia del tempo; il terzo, infine, si concentra sulla evoluzione dei singoli stati italiani. Ne emerge un'Italia tardomedievale percorsa da infinite tensioni politiche, intrecci diplomatici, scontri militari in cui l'unica costante è un inesorabile meccanismo di semplificazione basato sui puri rapporti di forza: ovunque e sempre il più forte elimina il più debole.

Ormai la ricerca sui temi prediletti dalla splendida e breve fioritura di studi di storia comunale e signorile dei primi del secolo era evidentemente priva della tensione metodologica che aveva animato Gioacchino Volpe o Gaetano Salvemini. Non era da lì che sarebbe potuto nascere qualcosa di nuovo. (Quei temi invece furono presto ripresi da una nuova generazione di storici modernisti di quegli anni. Solo dopo un paio di generazioni si riformò un manipolo di medievisti molto attivo in quei settori di studi. Così, oggi l'accademia italiana presenta la piccola anomalia di un gruppo di studiosi dediti allo stesso arco cronologico, dal Trecento al Cinquecento, divisi in due distinti compartimenti disciplinari e di insegnamento. Sono quelli che il medievista Cinzio Violante definiva ironicamente altomodernisti). La medievistica degli anni '50 però doveva fare i conti con un'altra eredità allora ben più viva, e più problematica. A proposito dei rapporti tra medievistica e impostazione storicista nella accezione di Benedetto Croce si è scritto di «sottile equivoco»<sup>11</sup>, evidenziando complessivamente una scarsa comunicazione tra medie-

vistica e impostazione storiografica del filosofo. Incomunicabilità intrinseca alla visione storica di Croce in cui il medioevo intero rappresentava una sorta di lunga pausa, necessaria, nel cammino dello spirito, della ragione e della libertà. L'espressa consapevolezza dell'incompatibilità del sistema crociano rispetto al medioevo tuttavia è avvenuta molto dopo. Negli anni '50 rimaneva un problema aperto. Un problema attuale grazie a almeno due sintesi che fecero discutere.

Nel 1949 un medievista eccentrico, Gabriele Pepe, pubblicava una sintesi di buona fortuna editoriale, *Il Medioevo barbarico in Europa*<sup>12</sup>. Vi tracciava la prima formazione di uno spazio europeo medievale, dal V all'VIII secolo, studiando quelli che successivamente verranno definiti processi di acculturazione delle popolazioni immigrate in Europa in quei secoli. Due tesi di fondo. Innanzitutto una drastica revisione della storiografia che aveva esaltato il contributo originale delle culture delle popolazioni barbariche alla formazione della civiltà europea occidentale. Lo storico riconosceva certo elementi di originalità delle civiltà dei barbari, ma complessivamente ne sottolineava la palese inferiorità rispetto al mondo romano cristiano con cui vennero a contatto, nonché la intrinseca debolezza culturale. La cultura celtica, tanto esaltata da certa storiografia allora ancora in voga? In fondo, una effimera sottocultura barbarica. L'espansione tendenzialmente unificatrice, protonazionale, dei sovrani merovingi? Mera conquista territoriale, priva di coscienza di stato e unità. I barbari non furono dunque i rinnovatori della civiltà europea: però non furono neanche dei nemici, dei distruttori; piuttosto dei buoni selvaggi, ricettivi e permeabili alle tradizioni culturali di ben altra portata e solidità con cui vennero a contatto sul suolo latino. Conseguenziale, con la seconda tesi Pepe cercava di dimostrare come tali popolazioni ben presto avevano accettato i più importanti elementi della civiltà dei vinti. Solo dopo l'assimilazione i nuovi popoli germanici entrarono a far parte a pieno titolo del progressivo processo di civilizzazione dell'Europa medievale. Solo allora si trasformarono in elementi operanti nella storia di una civiltà complessivamente romana cristiana germanica. La sintesi piacque più a Benedetto Croce che agli storici. Il filosofo vi ritrovava la negazione storica di tutta la mitologia germanico razziale, tanto recente e sinistra. Così come, in positivo, vi ritrovava una visione della storia come progresso complessivo di civiltà in cui «preme soltanto vedere quali nuovi valori religiosi, giuridici, economici, tecnico-industriali, artistici abbiano portato i singoli popoli alla causa della civiltà»<sup>13</sup>.

La medievistica, anche quella più sensibile alle suggestioni crociane, reagì con un certo imbarazzo a una sintesi così smaccatamente a tesi e semplificatrice. Ben diverso impegno storiografico connotava invece l'altra grande opera che più facilmente poteva essere messa in relazione all'impostazione di Croce, la *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco del 1942 e riedita con aggiunte nel 1954<sup>14</sup>. Il tratto saliente della grande sintesi di Falco è l'idea di una coscienza unitaria che percorre tutta la civiltà medievale occidentale. Coscienza di comuni basi politiche e religiose, fondate sugli ideali universalistici di impero e chiesa. Anche se tali ideali non si realizzarono, per Falco l'essenza del medioe-

vo, la sua identità storica, risiedeva in quella coscienza condivisa da tutti, nelle forme in cui essa si costituì, si manifestò e infine si dissolse. È in questa idea di coscienza dei protagonisti del tempo, tendenzialmente unitaria e progressiva, che si scorsero affinità con le concezioni della storia di Croce. Affinità assai problematiche, indizi marcati di un rapporto irrisolto con la visione idealistica storicista della storia. Il problema era di fondo. Il medioevo di Falco era la storia conclusa di un fallimento (quello appunto degli ideali universalistici), senza seguito. Allora «cosa farsene, crocianamente, di un valore in tutto e per tutto medievale»? Giacché «in senso propriamente storicistico ciò che non ha avuto seguito è morto, è ciò che di inessenziale la continuità progressiva abbandona»<sup>15</sup>. La storia del rapporto tra crocianesimo e medievistica in quegli anni si può leggere tutta nel progressivo disincanto del suo maggiore protagonista; anche nelle sue stesse parole di molti anni dopo, quando Falco giunse alle conclusioni che per lo storicismo crociano la storia infine era «una cosa non ancora del tutto chiara»; e che per la storia invece «lo storicismo assoluto» poteva «dar luogo anch'esso a qualche difficoltà»<sup>16</sup>.

### 3. 1951-1959

Siamo alle soglie degli anni '50, voltiamoci ancora indietro per poco e arrianchiamo un colpo d'occhio d'insieme. La scuola economico giuridica non aveva avuto continuatori convinti nel metodo e nell'impostazione; echi di suggestioni crociane si continuarono a sentire nella medievistica di quelli anni ma sporadici, occasionali, sempre in ambiti limitati. Dalle indagini paleografiche di Giorgio Cencetti, in cui le scritture, le forme grafiche, diventano quasi manifestazioni dello spirito di un'epoca, «la proiezione in termini di tecnica scrittoria di fatti culturali ricchi di molti e multiformi valori»<sup>17</sup>; ad alcune scelte di temi da indagare, magari in contesti inusitati, come quelle azzardate da Ernesto Sestan nella sua ricerca su *Stato e nazione nell'alto medioevo* del 1952<sup>18</sup>; fino a sintesi di ben altro peso, come quella di Francesco Calasso su *Il Medioevo del diritto*, di due anni successiva<sup>19</sup>.

Il ritorno al medioevo degli anni '50, così come lo aveva preveggentemente definito Federico Chabod all'inizio del decennio, non poteva quindi essere intravisto in quelle eredità più o meno vive. Lo stesso Chabod precisava che quel ritorno era determinato da tutt'altro, «da nuove preoccupazioni spirituali, maggiori oggi di quanto non fossero quarant'anni o anche vent'anni fa: per esempio, dal senso dei problemi religiosi, dall'apprezzamento della *Christianitas* e, per conseguenza, dal bisogno di lumeggiarli pienamente»<sup>20</sup>. Esemplarmente, citava il nome di Raffaello Morghen.

Fino ad ora ci siamo soffermati su tradizioni precedenti, radici, e sulle loro sopravvivenze nel decennio che ci interessa, con Raffaello Morghen siamo invece al centro: al tronco della medievistica romana e in buona parte della medievistica italiana più significativa di quegli anni. La centralità di Morghen era determinata e allo stesso tempo sancita innanzitutto dai suoi ruoli accademici e istituzionali. Titolare della principale cattedra di storia medievale pres-

so l'Università di Roma (allora l'università della capitale ricopriva un ruolo di prestigio accademico, non solo nella medievistica, che solo in seguito andrà dismettendo); presidente dell'Istituto storico italiano per il medio evo e soprattutto direttore della Scuola nazionale per gli studi storici, funzione strategica nell'indirizzare la nuova storiografia dal momento che in quegli anni molti di quelli che si riveleranno i medievisti più brillanti nella generazione successiva passarono per quella scuola. Alla centralità istituzionale si aggiungeva il ruolo storiografico. Dopo il definitivo tramonto dell'impostazione economico giuridica e il sostanziale fallimento degli isolati tentativi di una medievistica in dialogo con Croce, la storiografia di Raffaello Morghen rappresentava la proposta più forte, organica, di interpretazione complessiva del medioevo. Un vero modello, per quanto fortemente orientato. L'orientamento era illustrato nel grande libro dello storico romano, il *Medioevo cristiano*, pubblicato proprio nel 1951<sup>21</sup>. Dell'interpretazione storica del medioevo di Raffaello Morghen fu però un tema in particolare a far breccia in quegli anni: le eresie. Le eresie costituivano l'ingranaggio più problematico e allo stesso tempo vitale della grande macchina interpretativa del medioevo cristiano. Nella visione storiografica di Morghen la civiltà medievale appariva agitata nel corso dei secoli da un quesito onnipresente: quale è la vera chiesa di Cristo? Al cuore della civiltà medievale, dunque, il problema ecclesiologico. Nel corso della storia il problema si era scomposto in due filoni, l'ecclesiastico, storia del papato, della gerarchia, in cui i laici ebbero un ruolo secondario; e l'ecclesiale, storia del popolo di Dio, della collettività di tutti credenti. Percorsa dalla dialettica tra aspettativa evangelica e parziali tentativi di sua attuazione nel mondo, la storia ecclesiale (quella che contava veramente) aveva vissuto i suoi momenti più intensi nel corso del medioevo. La lotta tra impero romano e cristianesimo, segno del più ampio contrasto tra cultura antica e nuova prospettiva cristiana; la ricomposizione della società occidentale tra VI e VIII secolo, dopo lo sgretolamento delle strutture statuali dell'antichità e le invasioni barbariche; le varie incarnazioni degli ideali di *renovatio* e riforma (antenati di quelli moderni di rivoluzione); i costanti contrasti tra stato e chiesa. Ma soprattutto nodo nevralgico e rivelatore fu l'eresia, conseguenza dialettica dell'ortodossia: «di questa storia ecclesiale non può fare a meno di tener conto lo storico credente o non credente che sia, e in questa storia rientra la storia dell'eresia, come momento dialettico dell'ortodossia, non sommante per una precisa formulazione teologica, ma come espressione religiosa della presa di coscienza, da parte di vive forze sociali, del loro rapporto con la *Chiesa storica* nell'ambito della *Chiesa - città di Dio*, che si identifica con la *società dei credenti*: società non divisa in classi, al modo moderno, secondo distinzioni di carattere economico, ma in *ordines* secondo criteri di carattere spirituale, che nessuno discute o contesta»<sup>22</sup>.

Il medioevo cristiano di Morghen rappresentò il tronco dal quale partirono le ramificazioni di ricerca più stimolanti di quel decennio. Il luogo concreto di tale sviluppi fu l'Istituto storico di piazza dell'Orologio, laboratorio di sperimentazioni storiografiche che ebbero origine dal serbatoio di temi di indagine

rappresentato dalla sintesi di Morghen e dai multiformi interessi del maestro (che a sua volta, per i temi di indagine, raccoglieva una tradizione precedente di studi, spesso rimasti incompiuti, come quelli già ricordati di Pietro Fedele). Tanti allievi dunque, ma non una scuola: in definitiva, la figura storiografica di Morghen rimase isolata. Pur nelle diversità reciproche, gli studiosi che più furono vicini alla storiografia di Morghen, coloro che avevano esordito sviluppando temi di ricerca affini agli interessi dello storico romano, sembrano aver compiuto almeno una scelta comune: il rapido allontanamento, talvolta fino alla divergenza, dall'impostazione interpretativa e anche metodologica del maestro. L'insegnamento di Morghen insomma si rivelò tanto più fecondo quanto più suscitò reazioni libere e personali. Tra i temi ispiratori di nuove ricerche ovviamente spiccava l'eresia. Apparentemente lontano dall'attualità, per molti di quei medievisti il tema delle eresie medievali rimandava a una relazione più generale di cui nell'Europa e nell'Italia intellettuale di quegli anni si ricominciavano a patire le conseguenze, il rapporto tra dissidenza e ortodossia. Per quanto discretamente, il problema trapelava comunque qua e là dallo sfondo di ricerche e studi, seppure filologici e eruditi. Negli anni '50, nella piccola cerchia romana che stiamo osservando, dissenso e ortodossia rimandavano immediatamente alla questione ancora viva del modernismo, la vicenda di Ernesto Buonaiuti, così determinante nella formazione di Raffaello Morghen; e sullo sfondo, come per molti altri loro colleghi, al problema attualissimo della dissidenza rispetto a un'altra ortodossia, coercitiva e recente, il cosiddetto socialismo reale e i suoi regimi.

Tra tutti, Raoul Manselli mostrò rapidamente maggiore coerenza nell'approfondire e rivedere le questioni poste dal maestro romano. Il decennio venne scandito da volumi in cui indagava filoni di religiosità marginali, eccentrici, al confine tra ortodossia e dissidenza. Nel 1953 vennero pubblicati i suoi *Studi sulle eresie del sec. XII*, seguiti a breve da *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi*, del 1955, e dal libro su *Spirituali e Beghini in Provenza*, del 1959<sup>23</sup>. Forse aver scelto temi di ricerca così evidentemente vicini ai principali interessi di Morghen ha attutito la percezione delle novità delle ricerche di Manselli; e forse anche facilitato agli studiosi successivi la sua frettolosa archiviazione sotto la voce di comodo di allievo storiograficamente più fedele di un grande maestro. Oggi colpiscono di più altre ricerche di quegli anni in cui saltano subito all'occhio scarti e ripensamenti radicali dell'impostazione di Raffaello Morghen. Alcune di queste nacquero sempre come approfondimenti di temi cari a Morghen, come l'eresia in lotta con l'ortodossia o le forme popolari di dissenso religioso. Nel 1954 usciva l'*Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* di Arsenio Frugoni, l'anno seguente *La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica* di Cinzio Violante, due allievi della Scuola Normale di Pisa entrambi passati alla Scuola nazionale per gli studi storici<sup>24</sup>.

Sul primo di questi libri si è scritto anche in tempi recenti, in occasione delle ristampe in Italia e in Francia, che ne attestano una certa attualità. Non tanto per il tema indagato, la breve parabola dell'eretico bresciano letta attra-

verso le reazioni che suscitò negli anni immediatamente successivi alla sua attività; quanto per il suo approccio: il capovolgimento radicale del rapporto tra oggetto di indagine e testimonianze su quell'oggetto, per cui le seconde diventano il vero centro della ricerca, mentre il primo, Arnaldo da Brescia e la sua breve vicenda, viene trasformato nel reagente comune con cui far apparire le idee del tempo sull'eresia, il dissenso verso i poteri costituiti, ma anche, per certi aspetti, il ruolo degli intellettuali nella società del XII secolo. Il volume di Cinzio Violante invece si concentra su un decennio di vita politica, sociale, religiosa a Milano, dal 1045 al 1057, arrestandosi appena prima dello scoppio del dissenso dei patarini in città. Lo storico studia le premesse del movimento di contestazione dell'autorità del vescovo locale, inquadrando di continuo le posizioni religiose nella politica sovralocale (la politica dell'imperatore Enrico III, i suoi rapporti con papa Leone IX) e nelle sue ricadute nella società locale; il tutto, infine, a suo volta collocato nel panorama europeo dei rapporti tra la cosiddetta chiesa feudale e le più vivaci correnti religiose del tempo.

Ma nella scuola diretta da Morghen in quegli anni non si studiavano solo eresie ed esperienze religiose. La visione del medioevo del maestro romano era certo fortemente strutturata, ma non esclusivista. In quegli anni a Roma, tra le altre, vi era spazio anche per le ricerche di Paolo Lamma su *Comneni e Staufer*, pubblicate tra il 1955 e il 1957<sup>25</sup>. Lamma studiò le «zone d'incontro fra i due mondi»<sup>26</sup> nel secolo in cui avevano raggiunto il massimo di intensità. Non si tratta però di incontri a tutto campo. Lamma circoscrive con minuzia il suo orizzonte di ricerca: né la integrale «ricostruzione di un periodo storico», né tantomeno il «tessuto degli eventi»<sup>27</sup>. Bensì come, in quali forme, con quali filtri e con quali intenti ciascuno dei due mondi, costretti dalla politica e da reciproci contatti, percepì l'altro, lo giudicò, rappresentò e ne subì gli influssi.

Il lavoro di Lamma attirò subito l'attenzione per il rapporto originale che instaurava tra lo storico e le sue fonti. Era un problema condiviso. Lo si poteva rilevare come sottotraccia anche in altre ricerche maturate nell'ambiente romano, come quelle di Frugoni e Violante. E in effetti la riflessione e la sperimentazione in atto, nel concreto della ricerca, di nuovi modi di esegesi delle fonti, di decifrazione dei rapporti tra testimoni, forme delle testimonianze e verità testimoniata dai singoli documenti, è probabilmente uno dei frutti più originali e imprevisti della generazione di nuovi medievisti italiani degli anni '50 raccolti attorno all'Istituto storico italiano per il medio evo. Gli stessi protagonisti di quella stagione, o per lo meno i più attenti tra loro, ne furono consapevoli e lo mostrarono in interventi critici, recensioni, note sulle novità che si andavano pubblicando. Per andare all'essenziale, ponevano tutti il problema delle possibilità e dei limiti di ricostruzione del passato attraverso le testimonianze: in quale misura i documenti (soprattutto quelli letterari, narrativi, storiografici) trasmettevano informazioni al di là della testimonianza stessa, della interpretazione della realtà del loro singolo autore, della sua personale visione dei fatti?

I lavori di Lamma, Frugoni, Violante fornivano risposte differenti, nessuna definitiva. Nell'utilizzare una testimonianza storica «resta sempre opportuno cercare di trasferirsi il più possibile nello stato d'animo che l'ha determina-

ta», è necessario sempre sottolineare la «diversa valutazione» che soggiace al «racconto comune» di varie fonti, e soprattutto evitare di connettere «artificialmente le diverse testimonianze come in una rappresentazione musiva»<sup>28</sup>: queste petizioni di principio di Paolo Lamma, messe in atto con assoluta coerenza nella ricerca, dialogavano fin nella metafora del mosaico quale esempio massimo di travisamento storico con quelle suggerite da Arsenio Frugoni nella sua ricerca su Arnaldo da Brescia. Uno studio che si proponeva programmaticamente di essere un «restauro» contro ricostruzioni basate su un approccio combinatorio di informazioni disparate, ricavate da fonti diverse<sup>29</sup>. Ai due sembrava rispondere e rilanciare Cinzio Violante nella ricerca sull'eresia milanese. Gli autori del passato vanno interrogati «come testimonianze di stati d'animo, di idee, di interessi politici, sociali, economici, religiosi», in modo da «cogliere le loro diverse interpretazioni e reazioni di fronte agli avvenimenti narrati come altrettante testimonianze dirette dell'epoca stessa, per rivivere più a fondo atteggiamenti spirituali al di là dei dati di fatto esteriori, spesso incerti»<sup>30</sup>, scriveva lo storico.

Ogni studioso poi applicò tali orientamenti di metodo a modo proprio, adattandoli ai propri interessi storiografici, agli specifici temi di ricerca prescelti. Queste spie di una discussione in corso però suggeriscono che, con diverso impegno, i promettenti medievisti di quel decennio stavano affrontando a tutto campo uno dei retaggi più radicati, di lunga durata, della grande tradizione storiografica positiva: la convinzione che operata una critica attenta e rigorosa del documento, appuratane l'autenticità prima, l'affidabilità poi, se ne poteva accogliere il contenuto quale riflesso immediato della realtà alla quale faceva riferimento. Capire i testimoni, prima ancora di utilizzarne le testimonianze: questa, invece, sembra essere stata la parola d'ordine di quei medievisti, per lo meno in quel giro di anni. E che anche al di là delle distanze generazionali si trattasse di una problematica condivisa in quell'ambiente, persino nel linguaggio, sembra suggerirlo lo stesso maestro della Scuola storica, Morghen, quando in un saggio sulla lettera di Dante ai cardinali italiani di due anni successivo all'*Arnaldo* di Frugoni (e dopo che anche Violante e Lamma avevano pubblicato i loro primi libri) scriveva: «e tanto più consapevole e impegnata ne risulta l'opera del filologo e dello storico nel rimuovere le scorie che il tempo e le incomprensioni degli uomini hanno accumulato su questo mirabile documento dell'arte e del pensiero medievali, per rivelarne, col restauro, i genuini valori»<sup>31</sup>. Alla fine, eccoci di nuovo con Raffaello Morghen.

#### 4. 1969

«È la parabola del granello di senape che dà la chiave di tutta la storia umana. La Rivelazione non è un dato di cultura, ma un germe che ributta continuamente in una incessante fioritura. Sul grande albero si posano gli uccelli, pullulano gli insetti, i fiori nascono e muoiono, cadono le foglie e i rami secchi, ma continua scorre in esso la linfa che lo fa svilupparsi sempre più in grandezza e in ampiezza e lo fa rifiorire ad ogni primavera»<sup>32</sup>.

Con questa immagine ingenua e intensa Raffaello Morghen si rivolgeva al suo allievo forse preferito, certamente più problematico, Arsenio Frugoni, un ventennio dopo il segmento di medievistica italiana che ho tentato di rievocare. Siamo nel dicembre 1969, Morghen è ormai in una fase di ripensamento complessivo della sua esperienza storiografica e di quella di molti studiosi che erano passati per la sua Scuola storica, formati nel suo Istituto. L'immagine dell'albero della vita (ma forse piuttosto di un albero della storia) impiegata da un protagonista di quegli anni per definire l'essenza della sua concezione della storia invita ad assumerla come emblema di tutta quella esperienza. Un terreno poco fertile per la medievistica italiana nei decenni immediatamente precedenti gli anni '50; radici profonde e persistenti pur se non sempre rivendicate: il retaggio per lo meno tematico della scuola economico giuridica, le suggestioni della visione della storia di stampo storicistico crociano e gli ardui tentativi di applicarne almeno dei frammenti alla ricerca; e quindi un tronco poderoso, il nuovo medioevo cristiano di Raffaello Morghen. Gli anni '50 videro una multiforme gemmazione da quel tronco, ben al di là delle aspettative e forse anche dei desideri del maestro romano. I suoi temi privilegiati di ricerca vennero continuati, approfonditi, ma gli sviluppi di quelle ricerche presero direzioni indipendenti. Frugoni, ad esempio, invece di perseverare nella ricerca in campo eresiological optò per indagini più circoscritte, mirate, che gli avrebbero consentito ulteriori applicazioni di ciò che del libro su Arnaldo da Brescia gli apparteneva maggiormente, il suo particolare approccio alle testimonianze del passato. Cinzio Violante delle sue ricerche milanesi degli anni '50 in seguito sviluppò più l'interesse per la società che per l'eresia, recuperando semmai suggestioni della vecchia scuola economico giuridica, di Gioacchino Volpe in particolare. Raoul Manselli sembrò proseguire con maggiore coerenza la linea del maestro, ma ben presto la sua curiosità intellettuale lo portò a guardare anche altrove, al folklore, all'antropologia. Allora fu chiaro il relativo isolamento di Morghen e della sua storiografia. Progressivamente, per la generazione di medievisti ancora successiva a quella dei diretti allievi del maestro romano, la storiografia di Raffaello Morghen più che fonte di ispirazione divenne oggetto di riflessione, servì a segnare distanze e dunque a rafforzare la propria autocoscienza storiografica.

Questa ricostruzione è molto parziale: ho seguito sommariamente le vicende della linea storiografica suggerita dalla partecipazione della medievistica italiana al Congresso internazionale del 1955. Ma accanto all'albero della storia di Morghen e dei suoi, negli anni '50 si delineavano altre esperienze. In quegli stessi anni Giovanni Tabacco pubblicava i suoi primi studi sullo schieramento guelfo internazionale del Trecento. E alla fine del decennio, nel 1960 usciva il suo saggio su *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* che conteneva molte idee guida di una interpretazione del medioevo assai differente da quella del medioevo cristiano, portata poi avanti dallo stesso Tabacco e dalla sua scuola<sup>33</sup>. È solo un esempio. Accanto all'Istituto storico italiano per il medio evo altre istituzioni di ricerca nascevano, come il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto che avrebbe giocato

un ruolo così importante nella storiografia internazionale degli anni a venire. Tutti sviluppi di cui già in quegli anni '50 si trovano chiari indizi nella produzione corrente di saggi e ricerche, la cui consapevolezza traspare proprio dalle riflessioni di coloro che negli anni '50 facevano parte della nuovissima generazione di medievisti italiani. Riflettere e ricostruire la vita delle proprie discipline è stata infatti una via originale della medievistica italiana più consapevole anche di quelli anni, nella convinzione inconfessata che la persistenza di una certa «ateoreticità»<sup>34</sup> del mestiere potesse essere per lo meno attenuata da una certa autocoscienza delle sue vicende.

### Note

\* Testo letto al convegno "X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma settembre 1955. Un bilancio storiografico" (Koninklijk Nederlands Instituut te Rome, Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, École française de Rome, Deutsch Historisches Institut in Rom, Istituto storico italiano per il medio evo, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte, Roma 21-24 settembre 2005), i cui atti sono in preparazione. Rispetto alla versione letta in quella occasione, ho apportato alcune modifiche formali e apposto in nota solo i riferimenti alle citazioni. Una relazione a un convegno è un testo pensato per una occasione immediata, puntuale, per l'ascolto più che per la lettura. La sua pubblicazione senza modifiche richiede alcune precisazioni. Oltre che dalle ovvie limitazioni di tempo, il tema stesso del convegno – un bilancio storiografico del X congresso internazionale di scienze storiche che si tenne a Roma nel 1955 – ha suggerito la linea del saggio. Fu infatti la medievistica romana e particolarmente Raffaello Morghen che egemonizzarono la presenza medievistica italiana a quel convegno (sia in prima persona, sia nella selezione degli altri relatori italiani, cfr. l'accento alla «egemonia medievistica morgheniana (...) che nel 1955 aveva[no] avuto un significativo riconoscimento nell'ambito del X Congresso internazionale di scienze storiche» in G. G. Merlo, *Storia della Chiesa e storia medievale: la qualità di un duplice avvio*, in *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli, D. Menozzi, Roma 2005, p. 90). Per questo ho scelto di concentrare l'attenzione esclusivamente su quel tronco storiografico e sulle sue emanazioni più vicine, limitandomi sostanzialmente al decennio 1950-1960 e alle sue premesse più dirette. Tale scelta ha comportato l'oblio dei numerosi altri filoni della medievistica italiana attivi in quegli anni; la menzione di alcuni storici solo per quelle opere che più direttamente sono ascrivibili all'ambiente romano degli anni '50 (così, ad esempio, della produzione di Cinzio Violante, giovane protagonista di quegli anni, si è preferito ricordare il volume *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 piuttosto che il coevo *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953: si cfr. la contestualizzazione dei due volumi in C. Violante, *Le contraddizioni della storia*, Palermo 2002, pp. 27-28 e 32-34); la riduzione a formule sintetiche di sensibilità storiografiche in realtà assai meno omogenee (come nel caso della cosiddetta scuola economico-giuridica, per le cui articolazioni v. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990). Infine, la centralità della medievistica romana negli anni '50 del Novecento è attestata anche dal medievista di Torino Giovanni Tabacco. Anni dopo, nel tracciare una sintetica ricostruzione storiografica di quel periodo, Tabacco ricordava come «nel clima religioso formatosi intorno al Buonaiuti, il Morghen si volse a un ripensamento globale del medioevo come età organicamente religiosa, dai suoi vertici istituzionali fino ai movimenti più popolari e a quelli fortemente ereticali, e dalla cattedra universitaria di Roma e dalla presidenza dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo promosse e impose alla medievistica italiana la centralità di tale orientamento interpretativo», G. Tabacco, *Lezione sulla medievistica del Novecento*, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 2.

<sup>1</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004, p. 206, che cita l'opuscolo di B. Croce, *Intorno ai criteri dell'epurazione* (1944), in Id., *Scritti e discorsi politici, 1943-1947*, 1, Bari, 1973, pp. 44 sgg.

<sup>2</sup> C. Violante, *Correlazione*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1959)*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1983, p. 73.

- <sup>3</sup> F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)* (1950), 1, Napoli 1966, nota 1, p. 202.
- <sup>4</sup> Dati in M. Moretti, *Qualche notizia su cattedre e discipline storiche nelle Università italiane (1951-1983)*, in «Quaderni storici», 20 (1985), 60, pp. 891-906.
- <sup>5</sup> P. Egidi, *La storia medievale*, Roma 1922, p. 34.
- <sup>6</sup> R. Morghen, *La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1 (1927), p. 15.
- <sup>7</sup> W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista storica italiana», 47 (1930), p. 1.
- <sup>8</sup> E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, p. 156.
- <sup>9</sup> Chabod, *Gli studi cit.*, pp. 201-202.
- <sup>10</sup> L. Simeoni, *Le signorie*, 2 voll., in *Storia politica d'Italia*, Milano 1950; N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati*, in *Storia d'Italia illustrata*, Milano-Verona 1949.
- <sup>11</sup> P. Cavina, *Di un 'sottile equivoco': Benedetto Croce e la medievistica*, in «Annali dell'Istituto per gli Studi Storici», 14 (1997), pp. 445 sgg.
- <sup>12</sup> G. Pepe, *Medioevo barbarico in Europa*, Milano 1949.
- <sup>13</sup> Ivi, pp. 191-192.
- <sup>14</sup> G. Falco, *La Santa Romana Repubblica*, Napoli 1954.
- <sup>15</sup> Cavina, *Di un 'sottile equivoco' cit.*, p. 480.
- <sup>16</sup> G. Falco, *Cose di questi e di altri tempi*, in Id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano, Napoli 1960, p. 565.
- <sup>17</sup> G. Cencetti, *Postilla nuova a un problema paleografico vecchio: l'origine della minuscola «carolina»*, in «Nova Historia», 7 (1955), p. 32.
- <sup>18</sup> E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1952.
- <sup>19</sup> F. Calasso, *Medio Evo del diritto*, 1, *Le fonti*, Milano 1954.
- <sup>20</sup> Chabod, *Gli studi cit.*, pp. 201-202.
- <sup>21</sup> R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Bari 1951.
- <sup>22</sup> Id., *Storia della Chiesa e storia dell'eresia in tre opere recenti*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 81 (1969), p. 316.
- <sup>23</sup> R. Manselli, *Studi sulle eresie del sec. XII*, Roma 1953; Id., *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1955; Id., *Spirituale e Beghini in Provenza*, Roma 1959.
- <sup>24</sup> A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954; C. Violante, *La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica*, 1, *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955.
- <sup>25</sup> P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, 1, Roma 1955, e 2, Roma 1957.
- <sup>26</sup> Lamma, *Comneni cit.*, 1, pp. vii-viii.
- <sup>27</sup> Ivi, p. x.
- <sup>28</sup> Lamma, *Comneni cit.*, 1, pp. 56, 145, 226.
- <sup>29</sup> Frugoni, *Arnaldo cit.*, p. ix.
- <sup>30</sup> Violante, *La Pataria cit.*, pp. 21-23.
- <sup>31</sup> R. Morghen, *La lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 68 (1956), p. 24.
- <sup>32</sup> Edita in A. De Vincentiis, *Eredità inquietante. Reazioni alla ricerca di Arsenio Frugoni (1950-1999)*, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. Bolgiani, S. Settis, Firenze 2001, p. 52.
- <sup>33</sup> G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», n. s., 1 (1960), pp. 397 sgg.
- <sup>34</sup> O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica (1977)*, in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, pp. 271 sgg.